

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Syrian opposition coalition to announce democratic transition plan](#)

[Nearly half of all refugees are children, says Unicef](#)

[The fish farmers hoping to end Gaza's reliance on Israeli imports](#)

[Why does the women's rights movement marginalise women with disabilities?](#)

INTERNAZIONALE

[In Libia l'estremismo cancella le donne anche dalle piazze](#)

[Spesso parlare di scudi umani è un pretesto per giustificare la morte di civili](#)

[Nelle Filippine è stato abolito lo stato di diritto](#)

NENA NEWS

[GERUSALEMME. Fondi a scuole palestinesi se accettano programma israeliano](#)

[EGITTO. Appello all'austerità, ma il governo si aumenta gli stipendi](#)

[SIRIA. Niente tregua, nessuna agenda comune](#)

VITA

[Emergenza minori non accompagnati, l'Europa si svegli](#)

[Egitto, un'applicazione per non sparire nel nulla dopo l'arresto](#)

[Servizio civile nazionale: al via bando 2017](#)

INFO-COOPERAZIONE

[Dalla UE un bando per promuovere tolleranza e rispetto reciproco](#)

EURACTIV

[Hungarian satirists mock Orban anti-migrant campaign ahead of referendum](#)

REGIONE SARDEGNA

[Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo e collaborazione internazionale](#)

MONDO SOLIDALE

[Il sapere straordinario delle ostetriche ugandesi: se l'Africa insegna all'Italia](#)

CORRIERE SOCIALE

[Italia generosa \(ma non troppo\). Il #DonoDay2016 pensa alle comunità terremotate](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	SFIDA DI HIDALGO: CAMPI PER RIFUGIATI NEL CUORE DI PARIGI	MONTEFIORI STEFANO	1
CORRIERE DELLA SERA MILANO	DA NOVEMBRE I MIGRANTI ALLA MONTELLA: È SCONTRO	VERGA ROSSELLA	2
REPUBBLICA	"MILANO-BERLINO CON 500 EURO" LA RETE DEI TRAFFICANTI	COLAPRICO PIERO	4
STAMPA	Int. a BITONCI MASSIMO: "DICO NO, È SOLO BUSINESS PER LE COOPERATIVE"	DI SANZO DOMENICO	5
STAMPA	Int. a BELLUMORI LUIGI: "È LA STRADA GIUSTA DOBBIAMO DECIDERE NOI"	F.P.	6
STAMPA	PIANO UE DA 50 MILIARDI PER CURARE ALLA RADICE IL DRAMMA DEI MIGRANTI	BRESOLIN MARCO	7
STAMPA	PROFUGHI IN TUTTI I COMUNI IL NUOVO PIANO DEL VIMINALE	FRA.PA.	9
SOLE 24 ORE	ALFANO VARA IL «PIANO MIGRANTI» PALETTI DEI SINDACI SU DISTRIBUZIONE	LUDOVICO MARCO	10
AVVENIRE	ALLARME MINORI SOLI ARRIVI RADDOPPIATI	NASSISI STEFANO	11
MANIFESTO	BURCEI, RAID RAZZISTA AL CENTRO PER RIFUGIATI	COSSU COSTANTINO	12
MANIFESTO	SGARBO DI 23 SINDACI LEGHISTI AL CAPO DELLO STATO: «NO AI MIGRANTI»	GONNELLI RACHELE	13

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	ATTACCHI A TARTUS HOMS E DAMASCO		14
CORRIERE DELLA SERA	BASTA ALCOL A BALI (E IN INDONESIA). LA MOSSA DEGLI ISLAMICI	MUGLIA ALESSANDRA	15
CORRIERE DELLA SERA	E L'ALTO COMMISSARIO ONU DISSE «TRUMP E FARAGE SONO COME L'ISIS»	SARCINA GIUSEPPE	16
CORRIERE DELLA SERA	IRAN E ARABIA SAUDITA UNA TENSIONE PERICOLOSA SUL PELLEGRINAGGIO	MAZZA VIVIANA	17
REPUBBLICA	OBAMA PROMETTE FONDI PER SMINARE IL LAOS	RAMPINI FEDERICO	18
SOLE 24 ORE	MEDIO ORIENTE: DAI DATTERI AL GAS TUTTE LE RISORSE PER RICOSTRUIRE	NEGRI ALBERTO	19
AVVENIRE	NIGERIA, LA TRATTA SI PUÒ VINCERE	POZZI ANNA	22

Diplomazie

di **Stefano Montefiori**

Sfida di Hidalgo: campi per rifugiati nel cuore di Parigi

Quello di Parigi sarà il primo campo per rifugiati costruito nel cuore di una grande capitale europea. Se a Calais lo Stato francese promette di evacuare la «giungla» ma non dice dove metterà i suoi ormai 10 mila abitanti, a Parigi la sindaca Anne Hidalgo ha deciso di costruire un campo umanitario per accogliere i migranti in modo «sicuro, sano, rispettoso dei diritti umani e della qualità della vita dei residenti», alcuni dei quali oggi invece sono costretti a scavalcare i sacchi a pelo sul marciapiede. Il campo di Porte de la Chapelle aprirà a inizio ottobre e ospiterà 600 uomini in un vecchio deposito delle ferrovie riadattato dall'architetto Julien Beller. Un altro sito, a Ivry, nella periferia a sud di Parigi, sarà inaugurato entro la fine dell'anno e accoglierà 350 donne e bambini. I due centri saranno gestiti dall'associazione Emmaüs Solidarité che farà affidamento a 200 dipendenti e a volontari. Il campo di Porte de la Chapelle costerà 6,5 milioni di euro, pagati all'80% dalla città di Parigi (il resto dallo Stato). È una

struttura provvisoria, pensata per durare due anni e per accogliere ogni persona non più di 10 giorni: il tempo di offrire le prime cure mediche e valutare la situazione caso per caso, poi l'ospite sarà indirizzato verso altri centri. Durante la presentazione all'Hôtel de ville la sindaca socialista Anne Hidalgo è apparsa determinata, finalmente sostenuta da un governo all'inizio titubante, e conscia delle critiche che circondano la sua iniziativa, subito bocciata dal Front National. «Non facciamo questo perché siamo ingenui, lo facciamo perché è giusto, razionale e degno di una città come Parigi — ha detto Hidalgo —. La nostra è una città-mondo dove convivono persone benestanti e realizzate, altri cittadini più fragili, e persone che arrivano qui per salvarsi dalle catastrofi. Dobbiamo convivere tutti insieme, nessuno starà bene se una parte ignora l'altra». Ogni persona avrà un letto, un armadio, una presa elettrica e tre pasti al giorno.

 [@Stef_Montefiori](https://twitter.com/Stef_Montefiori)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scontro Salvini insorge: pronti a bloccare le strade

Montello, i profughi ospitati da novembre

Il primo novembre la caserma Montello aprirà le porte a 300 profughi per dare un tetto ai richiedenti asilo fino alla fine del 2017. È l'esito dell'incontro di ieri sera tra il prefetto, Alessandro Marangoni, e il sindaco, Giuseppe Sala.

Un vertice per definire tempi e quote, a poche ore dal presidio organizzato davanti alla caserma dalla Lega e da Fratelli d'Italia. Il leader lumbard, Matteo Salvini, ha invitato i cittadini a scendere in strada per bloccare gli arrivi.

a pagina 10

Da novembre i migranti alla Montello: è scontro

Presidio di Lega e FdI davanti alla caserma. Salvini: «Qui ci dovranno essere guardie, non potenziali ladri»
Sala: «Quali disagi provoca ospitare 300 persone?». Majorino: «Colpa di chi ha detto no al campo Expo»

14

14 mesi
durante i quali la Montello accoglierà i profughi, poi la caserma ospiterà reparti e residenze per la polizia

Il primo novembre la caserma Montello aprirà le porte a 300 profughi e gli spazi verranno utilizzati per dare un tetto ai richiedenti asilo fino alla fine del 2017. È l'esito dell'incontro di ieri sera in corso Monforte tra il prefetto, Alessandro Marangoni, e il sindaco, Giuseppe Sala. Vertice operativo per definire tempi e quote, a poche ore dal presidio organizzato davanti alla caserma dalla Lega e da Fratelli d'Italia. Il leader lumbard, Matteo Salvini, ha invitato i cittadini a scendere in strada per bloccare gli arrivi.

I profughi resteranno nella caserma per 14 mesi perché poi, ha riferito il sindaco, partirà il progetto originario di trasferimento di «reparti della polizia quali volanti, ufficio immigrazione e tante residenze per poliziotti». «Abbiamo fatto il punto sulla situazione

— ha spiegato dopo l'incontro — perché è il momento di dare una chiara informazione a tutti i cittadini visto che il centrodestra sta facendo opera di disinformazione». Sala ha parlato di «disumanità nel voler rifiutare il fatto che c'è gente che ha bisogno e che il dovere di una città come Milano è anche quello di essere accogliente». «Io non farò mai nulla — ha assicurato — che lasci dei migranti per strada». L'apertura della caserma ai profughi per Sala non cambierà il volto del quartiere. «Questo disagio tanto paventato, che vuol dire 300 persone in una realtà vigilata, per 14 mesi, io non lo vedo».

La mattinata alla Montello, in via Caracciolo, era stata calda. Tra megafoni e frasi ad effetto per scaldare gli animi dei residenti preoccupati. «Noi clandestini alla Montello», tuonava lo striscione dei militanti leghisti. «Renzi, Sala, Alfano clandestini a Milano» quello di Fratelli d'Italia. Il segretario federale del Carroccio, Matteo Salvini, e il fondatore di FdI, Ignazio La Russa, dopo un primo intervento davanti ai simpatizzanti, un centinaio di persone, sono entrati nella caserma, in zona piazza Firenze, per esprimere solidarietà ai militari. «Ci hanno

detto — ha raccontato al megafono Salvini — che l'ordine è quello di sgomberare entro il 30 ottobre. Noi ritorneremo e sono disposto anche a dormire qui, come ho fatto quando facevo il militare, per evitare che arrivino i clandestini».

Non si escludono proteste estreme: «Bloccare le strade? Non dovremmo arrivare a farlo ma d'altronde la gente non ne può più così come le forze dell'ordine. Arriverà il momento — ha scandito Salvini — in cui disobbediranno anche loro perché non ne possono più». Per il segretario del Carroccio, «il problema è non farli arrivare e iniziare a respingerli, cosa che in Italia non si fa. Le forze dell'ordine e l'esercito la pensano come noi. I ragazzi della Marina militare si sono rotti le palle di fare gli scafisti. In questa caserma si gioca a guardie e ladri e vincono i ladri con le regole italiane. Dall'opposizione

faremo tutto ciò che è umanamente possibile perché in questa caserma ci siano le guardie e non i potenziali ladri. A Sala e al prefetto non daremo tregua».

La Russa al megafono ha invocato il blocco nei porti. «Con i militari che si sono distinti in luoghi lontanissimi dall'Italia, in Afghanistan e in Iraq — ha scandito — possiamo immaginare una missione internazionale, non per occupare la Libia, ma per occupare quei quattro porti da cui partono le carrette della morte».

La replica a Salvini è arrivata a stretto giro dall'assessore al Welfare, Pierfrancesco Majorino: «Salvini invita i milanesi a scendere in piazza per impedire l'utilizzo della caserma Montello per l'accoglienza profughi. In realtà, i cittadini dovrebbero scendere in piazza contro Salvini e Maroni che impedendo l'utilizzo del campo Base di Rho hanno reso indispensabile l'impiego della Montello».

Rossella Verga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Milano-Berlino con 500 euro” la rete dei trafficanti

Scoperta l'agenzia viaggi dei migranti: 21 arresti
Gestita da siriani, ma gli autisti erano lombardi

La banda organizzava gli spostamenti in Europa di chi arrivava con la rotta balcanica. Legami in Austria e Ungheria

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO COLAPRICO

COMO. «Vuoi guadagnare 500 euro? Cerca Ali il tunisino, ci sono da trasportare degli stranieri in Germania». La voce circolava tra i disoperati della stazione Centrale di Milano e ha trovato conferma nell'operazione internazionale contro i passatori che si è conclusa ieri a Como.

Anche Said Gasmi, e cioè "Ali", 37 anni, è stato preso, insieme con altri quindici, in larga maggioranza siriani. Cinque sono ricercati. Tutti devono rispondere di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e, dice Nicola Piacente, procuratore capo, «chiederemo il processo immediato». L'indagine ha attraversato Italia, Germania, Austria, Ungheria e l'intera matassa è stata dipanata. Anche grazie a una semplice valigia.

Un anno fa, a metà settembre, alcuni sconosciuti portano a casa di Daniele Filippini, a Fino Mornasco, un trolley. I parenti si allarmano. Sapevano solo che l'uomo, disoccupato, era stato chiama-

to per «un viaggio di lavoro in Austria». La valigia approda nell'ufficio del sostituto procuratore di turno, Pasquale Addeo. Domanda: che fine ha fatto Filippini?

Si scopre che è stato arrestato in Ungheria, perché «coinvolto in un traffico internazionale di profughi siriani». Lui? Uno che passava le settimane al bar?

Il sostituto, insieme con la collega Daniela Moroni, comincia a raccogliere dati. Emerge una realtà che, andando oltre al codice penale, dimostra come sia davvero tramontato il mito noir del passatore con la briccola, gran conoscitore di strade e boschi tra Italia e Svizzera. Ormai è stato sostituito da qualcuno — spiegano alla Squadra Mobile — «che viene reclutato nel mercato del disagio».

Come Donato, beccato a Frejung, al terzo viaggio. Latif l'hanno preso a Vienna. Francesco a Frisinga con ventuno immigrati, Luca a Bayern-Passau con otto, Mirco a Freyoiung-Passau con dieci. La lista è lunga: in Germania il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina non è però un reato federale. Ogni Land (regione) procedeva (procede) per conto suo, alla fine sono state fatte le addi-

zioni: sotto sequestro si trovano oltre duecento macchine con targa italiana.

Quasi tutte partite dai luoghi del Manzoni. Ed è toccato quindi alla procura di Como «convogliare» e lavorare ogni informazione, fianco a fianco con le altre magistrature internazionali, per chiedere infine al gip Maria Luisa Lo Gatto un'ordinanza di 73 pagine che sembra sbaragliare l'organizzazione.

Non era un caso che ieri a Como ci fossero Tito Cortese dello Sco, Diana De Martino della procura nazionale antimafia e Robert Crepinko, di Europol, secondo il quale «in questo momento in Europa ci sono 50mila trafficanti di uomini, droga, merci».

Da questo esercito, «favorito da chi alza i muri invece di favorire la cooperazione giudiziaria», sottolinea De Martino, vanno sottratti i «brianzol-siriani» che lanciavano in Europa il loro parco di monovolume e furgoni scassati, ma con navigatore satellitare programmato per ogni singola tappa. Se ogni adulto trasportato pagava almeno 500 euro, più 250 (occupano meno spazio) i bambini, e se gli autisti percepivano circa 500 euro a viaggio, ogni viaggio con sei persone a bordo rendeva circa 3mila euro. E i viaggi sono stati centinaia.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

Contrario

“Dico no, è solo business per le cooperative”

 **DOMENICO DI SANZO**
ROMA

«Io sono contrario, noi siamo contrari». È un no su tutta la linea quello del sindaco di Padova Massimo Bitonci, una contrarietà che non prevede repliche.

Sindaco, cosa pensa di questo incontro?

«Sono cose che non mi interessano. Sono stato vicepresidente dell'Anci e ne sono uscito in polemica con la gestione Fassino. Si tratta di riunioni illegittime».

Perché?

«Perché prima l'Anci riusciva ad opporsi ai governi portando avanti le istanze dei sindaci, ora invece tutti diremo no a questa ennesima proposta».

Cosa pensa del criterio della proporzionalità nella distribuzione dei migranti?

«Non è giusto. Quello della percentuale è un sistema che serve solo a scaricare le responsabilità sui sindaci. Si tratta di un modello che è destinato a scoppiare. Noi in tutto il Comune abbiamo 1000 migranti e per me sono già troppi. L'accoglienza non funziona, è solo un business per le cooperative e per le strutture in cui alloggiano i clandestini».

Oggi Fassino ha chiesto incentivi per i Comuni che decidono di accogliere: e se fossero risorse o incentivi importanti?

«Sono solo promesse per cercare di tamponare un problema. Non ci saranno mai contropartite e non sarà rispettata la proporzionalità nell'assegnazione, ci sono piccoli Comuni che stanno già scoppiando. Prevedo che arriverà soltanto una montagna di clandestini».

Non sono rifugiati?

«La percentuale di quelli che ottengono lo status di rifugiato politico non arriva al 10%. Sono tutti giovani e maschi e non vengono dalla Siria. Vengono dalla Costa D'Avorio e dal Nord-Africa, non da zone colpite dalla guerra».

I cittadini che incontra come la pensano?

«La gente è seriamente preoccupata, se fossero donne e bambini che scappano li accoglieremmo».

Sono migranti economici?

«Bah, li chiamano così».

 BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Favorevole

“È la strada giusta Dobbiamo decidere noi”

 ROMA

Sindaco Bellumori, dopo le polemiche estive sui 50 rifugiati destinati a una Capalbio non esattamente entusiasta, come valuta l'incontro tra Alfano e Fassino?

«Mi pare che le dichiarazioni del ministro dell'Interno vadano nella giusta direzione. Siamo stati noi, nostro malgrado, a sollevare il problema, abbiamo fatto da cassa di risonanza di questioni esistenti ovunque. Capalbio è pronta a fare la sua parte, ma bisogna riconoscere la centralità dei sindaci, quelli che rispondono ai propri cittadini».

Lei in realtà ad agosto ha dovuto rispondere a mezza Italia...

«È stata dura, ma almeno la storia di Capalbio è servita ad aprire il dibattito. Io ripetevo che i famosi 50 rifugiati non sarebbero andati a impattare sull'intero territorio ma su Capalbio alto, dove vivono 137 persone. Nulla da fare. Invece anche solo basandosi sul principio dei tre migranti ogni mille abitanti è evidente che pur considerando l'area allargata di 4177 abitanti ce ne toccherebbero 12».

Il criterio della proporzionalità funziona?

«È un buon punto di partenza. Se tutti collaborassimo, il lavoro sarebbe semplice. Invece ci sono in Maremma comuni a saldo zero e comuni come Orbetello che con 15 mila abitanti accoglie 10 migranti. Poi, insisto, c'è il tema della centralità dei sindaci, ne avevo già parlato con Fassino e confido in uno sviluppo positivo».

Cosa intende con centralità dei sindaci?

«Guardi il nostro caso. La Prefettura aveva fatto il bando individuando qui i 50 posti in questione ma il Comune non ha accesso alla visione degli atti finché non è pubblicata la graduatoria. Voglio dire che fino ad allora non sappiamo nulla sull'età, la composizione sociale, la provenienza dei migranti. Eppure a cose fatte siamo noi l'interfaccia della comunità. Molti cittadini si sarebbero per esempio rasserenati all'idea di accogliere famiglie anziché, come nel nostro caso, solo uomini tra 30 e 40 anni. Insomma, i sindaci devo partecipare sin dall'inizio al processo d'integrazione».

[F. P.]

© V NC ND AL CLUNI DIRITTI RISERVATI

Per aiutarli a restare nei loro Paesi. Vertice Alfano-Anci: profughi in tutti i Comuni, decidono i sindaci

Migranti, piano Ue da 50 miliardi

* **L'Europa.** La Commissione Ue lavora a un piano capace di generare 50 miliardi di euro di investimenti per scoraggiare la partenza verso l'Europa dei migranti economici favorendo lo sviluppo in Africa. Intanto si profila il flop nella redistribuzione dei profughi fra Paesi Ue.

* **L'Italia.** Sulla questione migranti trovano l'accordo ministero dell'Interno e Anci. Cinque i punti chiave su come gestire l'accoglienza, tra cui la centralità dei sindaci e gli incentivi ai Comuni che decideranno di ospitare i profughi.

Bresolin, Di Sanzo e Paci

ALLE PAGINE 6 E 7

Piano Ue da 50 miliardi per curare alla radice il dramma dei migranti

E si profila il fallimento della rilocalizzazione

 **MARCO BRESOLIN**
INVIATO A BRUXELLES

Non sarà il Migration Compact auspicato da Renzi nella scorsa primavera, ma la Commissione Europea sta definendo gli ultimi dettagli per un importante Piano di investimenti esterni. Tra gli obiettivi dichiarati c'è quello di favorire lo sviluppo nei Paesi di origine dei migranti economici che scelgono di viaggiare verso l'Europa, scoraggiando così le partenze. L'investimento dell'Ue sarà di almeno 3,1 miliardi di euro, ma i tecnici della Commissione Juncker stanno lavorando sulle cifre e il totale dei fondi messi dall'Ue potrebbe essere addirittura superiore rispetto alle stime iniziali. La cifra è poi destinata a gonfiarsi, grazie a un meccanismo che azionerà un effetto-moltiplicatore: il valore totale degli investimenti potrebbe aggirarsi attorno a una cinquantina di miliardi.

Un progetto ambizioso che richiederà anni di lavoro prima di dare i suoi risultati, ma il Team Juncker ci punta molto. Non a caso il via libera al progetto verrà dato mercoledì 13 settembre durante la riu-

nione dei commissari che si terrà a Strasburgo, alla vigilia di due appuntamenti-chiave. Il giorno dopo il presidente lo presenterà in Parlamento durante il suo discorso sullo stato dell'Unione e venerdì 16 ci sarà la riunione del Consiglio europeo a Bratislava (nel formato a 27 senza la Gran Bretagna). In vista di queste date-clou, la Commissione ci tiene a far sapere di avere sul tavolo una proposta concreta per dimostrare di non essere rimasta immobile.

Il piano per gli investimenti esterni punterà a favorire lo sviluppo economico di diversi Paesi, in particolare dell'Africa, del Nord Africa e del Medio Oriente. Ieri c'è stata una riunione del gruppo dei commissari che si occupa delle Relazioni Esterne e sono stati affrontati i punti principali. I dettagli sono tenuti top secret per favorire l'effetto-annuncio, ma il funzionamento sarà simile a quello del piano per gli Investimenti varato da Juncker: è previsto un fondo di garanzia che servirà per attrarre gli investimenti privati, offrendo un rischio limitato attraverso meccanismi di

«blending». Anche la Banca Europea per gli Investimenti avrà un ruolo e la Commissione si aspetta una partecipazione da parte degli Stati membri per aumentare l'effetto-moltiplicatore.

Sul fronte interno, intanto, la situazione continua ad essere difficile. La gestione della «solidarietà» tra i Paesi è un problema serio per la Commissione, che rischia di veder naufragare il suo piano di redistribuzione dei richiedenti asilo da Grecia e Italia verso gli altri Stati. Un anno fa è stato lanciato il piano di «relocation»: 160 mila trasferimenti entro settembre 2017. Dopo un anno, dunque a metà percorso, i trasferimenti effettivi sono fermi a poco più di 4500 (1026 dall'Italia e 3495 dalla

Grecia, dato aggiornato al 5 settembre).

Sono circa 50 mila i richiedenti asilo bloccati in Grecia e ora per il governo di Atene potrebbe arrivare anche la beffa. La Germania, che ha recentemente promesso all'Italia di darle una mano accogliendo i profughi attualmente sul nostro territorio, è pronta ad attivare sì i flussi, ma in senso contrario. Il ministro dell'Interno Thomas de Maiziere ha infatti spiegato che Berlino rispedirà ad Atene profughi che avevano fatto domanda d'asilo in Grecia. Così prevedono le regole di Dublino (la «gestione» del migrante spetta al Paese in cui è stata effettuata la prima richiesta di protezione internazionale) e infatti la Commissione europea fa sapere di non aver nulla da obiettare.

I rimpatri verso la Grecia, dagli altri Paesi europei, erano stati interrotti nel 2011, dopo che una sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo aveva definito «inumane» le condizioni di ospitalità. Per la Germania (e per Bruxelles) ora però la situazione di emergenza è finita e dunque entro la fine dell'anno sono previste le partenze. Il governo Tsipras è assolutamente contrario, anche perché, dopo un anno, il numero di profughi accolti dalla Germania è irrisorio: 42 dalla Grecia e solo 20 dall'Italia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I numeri

3,1

miliardi

Sarà l'investimento iniziale dell'Ue che conta in un effetto moltiplicatore grazie all'attrazione di investimenti privati attraverso un fondo di garanzia e iniezioni da Bei e Stati membri

160

mila

Era il numero di profughi che dovevano essere rilocalizzati in Europa da Grecia e Italia entro il 2017. Ma a metà percorso le rilocalizzazioni hanno raggiunto appena il numero di 4500

62

in Germania

Per la Grecia si profila una beffa: la Germania si è detta infatti pronta a restituire ad Atene richiedenti asilo che erano sbarcati sulle isole dell'Egeo. In quest'anno la Germania ha «alleggerito» Grecia e Italia di appena 42 e 20 profughi

Profughi in tutti i comuni il nuovo piano del Viminale

Accettate le condizioni per l'accoglienza dettate dai sindaci

ROMA

A fine giornata il presidente dell'Anci Piero Fassino è soddisfatto. Il vertice sui rifugiati con il ministero dell'Interno Angelino Alfano, dice, si è svolto in un clima positivo: «Abbiamo discusso un piano di accoglienza dei migranti diffuso sul territorio che veda protagonisti i sindaci. Le nostre proposte sono state ritenute ragionevoli e ora lavoriamo a un gruppo tecnico per produrre in tempi non biblici soluzioni che funzionino».

Sebbene l'Organizzazione internazionale delle migrazioni e l'Onu parlino di un numero di arrivi grossomodo analogo allo scorso anno (115 mila contro 116 mila) l'estate ha visto moltiplicarsi le polemiche sulla distribuzione dei profughi sul territorio nazionale, dal caso Capalbio al rifiuto di ospitare apposto dai sindaci leghisti che in 23, in protesta sulla politica delle «porte aperte», hanno disertato ieri l'incontro con il presidente della repubblica Mattarella.

Se le cifre fossero spalmate equamente si tratterebbe di 2,5 o 3 profughi ogni mille abitanti ma siamo assai lontani.

«Abbiamo disegnato un nuovo modello di governance del fenomeno migratorio attraverso un Piano nazionale di programmazione dei flussi e di ripartizione dei richiedenti asilo e rifugiati in tutti i Comuni» afferma Alfano al termine dell'incontro del Viminale a cui oltre a Fassino hanno partecipato il sottosegretario Manzione, il capo di Gabinetto Lamorgese, il capo della Polizia Gabrielli e il capo Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione Morcone. Obiettivo: creare un sistema che «garantisca una ripartizione equilibrata dei posti per i richiedenti asilo e rifugiati, a livello regionale, provinciale e comunale».

La richiesta dell'Anci è chiara, 5 condizioni per uscire dall'impasse attuale. La situazione, spiega Fassino, impone un salto di qualità: «Fin qui l'accoglienza è stata generosa e so-

lida ma la concentrazione su un numero limitato di città crea problemi evidenti. Il primo nodo è la centralità dei sindaci che devono essere coinvolti e gestire il processo diversamente da quanto avviene oggi, con la Prefettura che chiama e informa circa l'arrivo di un certo numero di migranti». Gli altri punti sono quelli del dibattito nazionale, a partire dalla proporzionalità alla contropartita da offrire ai Comuni virtuosi: «Servono incentivi che stimolino l'accoglienza e serve un impegno serio per far lavorare i profughi e favorirne l'integrazione. Non m'illudo che tutti i Comuni aprano le porte, per ora sono mille su 8 mila. Ma se si crea un modello interessante è possibile vincere alcune resistenze».

I pilastri del nuovo sistema di accoglienza sono due, sintetizza Alfano: «L'adesione volontaria dei Comuni allo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo) e una modalità di accreditamento "continuo" su un albo permanente». Il resto è sperimentazione.

[FRA. PA.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le 5 proposte dell'Anci

1

Diffusione
Tutti i comuni dovranno farsi carico di ospitare un certo numero di profughi

2

Chi decide
Finora erano le prefetture a stabilire la distribuzione, i sindaci vogliono un ruolo

3

Percentuale
Dovrà esserci una proporzionalità tra il numero di ospiti e quello dei residenti

4

Incentivi
I Comuni chiedono fondi maggiori per chi si fa maggior carico dei profughi

5

Lavoro
I richiedenti asilo dovranno poter lavorare, cosa oggi vietata

Emergenza sbarchi. Fassino: tenere conto delle dimensioni demografiche dei Comuni

Alfano vara il «piano migranti» Paletti dei sindaci su distribuzione

LA COLLOCAZIONE

Avviene prima a livello nazionale, poi regionale e poi ancora tra le città distinguendoli in classi: fino a 2mila abitanti, oltre 2mila e città metropolitane

Marco Ludovico

ROMA

■ Passi avanti ma non decolla ancora il piano di accoglienza dei migranti definito dall'Anci (l'associazione nazionale Comuni d'Italia). Ieri è stato discusso in una riunione al dachstein dell'Interno presieduta dal ministro Angelino Alfano con il sottosegretario Domenico Manzione, il capo di gabinetto Luciana Lamorgese, i capi dipartimento Ps, Franco Gabrielli, e Libertà civili, Mario Morcone, e il presidente dell'Anci Piero Fassino.

Alfano spinge: «L'incontro è stato molto positivo. Abbiamo disegnato un nuovo modello di governance del fenomeno migratorio attraverso un piano nazionale di programmazione dei flussi e di ripartizione dei richiedenti asilo e rifugiati in tutti i Comuni italiani».

Ma le dichiarazioni di Fassino non fanno prevedere tempi rapidi. I sindaci «non possono essere semplicemente destinatari di flussi decisi dalle prefetture». La distribuzione dei migranti «deve essere basata sul criterio di proporzionalità che tenga conto delle dimensioni demografiche dei comu-

ni ospitanti. Oggi ciò non avviene - sottolinea Fassino - ci sono casi clamorosi di piccoli comuni che si sono visti collocare dai prefetti nuclei consistenti di ospiti».

Per il presidente dell'Anci servono incentivi «superando il blocco delle assunzioni di personale che attualmente grava sui comuni». Le persone ospitate, inoltre, devono essere impegnate in lavori socialmente utili e, infine, «i comuni disponibili ad accogliere secondo il modello Sprar non devono essere destinatari di ulteriori invii da parte delle prefetture». Lo Sprar è il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Ospita (dati aggiornati a ieri) 20.572 stranieri su un totale di 151.592 immigrati accolti in Italia.

Alfano sottolinea che nel nuovo sistema di accoglienza si prevede «l'adesione volontaria allo Sprar, da parte dei Comuni, cui viene presentata l'alternativa tra l'entrare in un sistema ordinario e istituzionale o assistere al trasferimento di richiedenti asilo sul proprio territorio, stabilito a livello centrale sulla base di un piano nazionale di ripartizione».

La distribuzione secondo il progetto avviene prima a livello nazionale, poi regionale e poi ancora tra Comuni distinguendoli in classi: quelli fino a 2mila abitanti, i centri con più di 2mila abitanti e le città metropolitane. Va poi definita «la quota minima di posti da assegnare a ogni comune» ma con

«la facoltà di esprimere l'eventuale disponibilità anche per un numero di posti superiore a quello previsto dal piano».

Le percentuali di stranieri distribuiti nei centri secondo il piano Anci sono, secondo cifre non ufficiali, di 2,5 per mille abitanti, che scendono a 1,5 per i centri metropolitani. Gli sbarchi intanto non calano: sono arrivati a 121.574, dato analogo a quello dell'anno scorso quando alla fine dell'anno arrivarono sulle nostre coste 153.842 immigrati.

Fatto sta che Fassino chiede ad Alfano «un salto di qualità nel sistema di accoglienza». L'incontro deciso ieri da Alfano ha voluto in realtà smuovere le acque di una serie di malumori e resistenze da risolvere a breve. Perché se gli sbarchi proseguiranno i casi saranno due. Il ministero dell'Interno proseguirà con i Cas, i centri di assistenza temporanea stabiliti dai prefetti. In alternativa, se il piano discusso ieri risulterà alla fine condiviso, saranno i Comuni a gestire in prima persona con gli Sprar e gli enti attuatori gli arrivi degli immigrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

121.574

Gli sbarchi

I migranti arrivati in Italia fino a ieri, dato analogo a quello dello scorso anno

20.572

Gli stranieri negli Sprar

Quelli ospitati dal Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati costituito dalla rete degli enti locali

151.692

Gli immigrati accolti

Il dato sulla presenza in strutture temporanee Sprar e centri di prima accoglienza

Allarme minori soli arrivi raddoppiati

Ben 137 morti in mare nel 2016

Parte la nave di Save the children

Accoglienza

**Manzione: presto operativo
piano per ragazzi stranieri**

STEFANO NASSISI
ROMA

Dal 2015 sono più di 398mila bambini - il 30% di tutti i migranti - giunti in Europa via mare. Soltanto in Italia, secondo le stime di Save the Children, nei primi 8 mesi del 2016 sono arrivati 15.300 minori non accompagnati, quasi il doppio di quelli sbarcati da gennaio ad agosto del 2015. Inoltre dall'inizio dell'anno sono più di 3.100 le persone che hanno perso la vita nelle acque del Mediterraneo, 500 in più di quelle dello scorso anno. Di questi 137 sono bambini.

Davanti a cifre così allarmanti l'Ue deve porre al centro della politica sui migranti i diritti dell'infanzia e le esigenze che possono avere durante tutto il percorso dal Paese di origine fino a quello di destinazione. L'appello è stato lanciato ieri da Save the Children nell'incontro con le istituzioni europee e internazionali tenutosi nell'Aula consiliare di Palazzo Valentini a Roma.

«Ora più che mai è necessario che l'Unione Europea attui una politica comune che garantisca effettiva prote-

zione ai bambini, in particolar modo quelli che viaggiano soli», ha affermato Valerio Neri, direttore generale di Save the Children. Nell'occasione l'organizzazione umanitaria ha presentato il una sorta di pamphlet di raccomandazioni agli Stati membri sulle politiche migratorie. Una priorità assoluta è rappresentata dai salvataggi in mare. A questo proposito l'organizzazione avvierà nei prossimi giorni un'operazione di ricerca e di salvataggio nel Mediterraneo centrale. *Vos Hestia*, la nave di Save the Children che batte bandiera italiana, sarà di stanza ad Augusta in Sicilia e, con i suoi 25 metri di lunghezza, potrà soccorrere 300 persone per volta. Alle operazioni parteciperanno anche a due gommoni di salvataggio. A bordo dell'imbarcazione, squadre di professionisti offriranno cibo, cure e sostegno psicologico soprattutto ai minori non accompagnati.

Save the Children esorta le autorità ad assicurare ai migranti vie sicure e legali per raggiungere l'Europa ed evitare così di finire in mano ai trafficanti; una politica dei rimpatri responsabile che eviti ritorsioni; protezione umanitaria per chi non può godere dello status di rifugiato, ma rischia egualmente la vita; il rispetto della direttiva sul ricongiungimento familiare e la fine della detenzione dei minori come sta avvenendo in Grecia. Inoltre i bambini, da soli o con la famiglia, dovrebbero avere la priorità nel ricollocamento all'interno dell'Ue.

Un appello accolto dal sottosegretario all'interno Domenico Manzione. «L'Italia - ha assicurato - si farà promotrice di questa proposta in Europa, anche se realisticamente non è facile visto quello che sta succedendo». Quanto al piano, che prevede il trasferimento dei minori migranti non accompagnati dalle regioni del Sud al Nord, che doveva partire il 23 agosto scorso, Manzione assicura che sarà operativo a breve e contribuirà ad alleggerire le strutture del meridione. Intanto ieri, in un incontro con il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il presidente dell'Anci Piero Fassino ha «sollecitato la necessità di un salto di qualità nel sistema di accoglienza. In particolare le persone accolte sono concentrate in un numero limitato di Comuni e questo determina un adensamento evidente in alcune realtà». L'Anci è «per un sistema di accoglienza più ampio e per una distribuzione più diffusa, puntando soprattutto «sui sindaci che non possono - ha concluso Fassino - essere semplici destinatari dei flussi decisi dalle prefetture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SARDEGNA • Devastata e insozzata la palazzina dove dovevano essere ospitati 300 migranti

Burcei, raid razzista al centro per rifugiati

I teppisti, un centinaio, convocati su Whatsapp, hanno distrutto i locali e scritto insulti contro il proprietario dello stabile

Costantino Cossu

CAGLIARI

A colpi di mazza hanno fatto a pezzi tutto: sanitari, cucine, letti, armadi, tavoli e sedie. È successo sabato scorso a Burcei, un paese di 2.800 abitanti a trentacinque chilometri da Cagliari. A essere devastato è stato il palazzo che avrebbe dovuto ospitare una ventina di rifugiati sbarcati poche giorni fa al porto di Cagliari insieme con altri trecento migranti, raccolti dalla Marina italiana di fronte alle coste della Tunisia. Lo stabile era stato messo a disposizione della rete di accoglienza organizzata dalla Regione Sardegna da un privato, Vittorio Zuncheddu, un imprenditore edile.

La reazione è stata violenta, e ha assunto i toni del peggiore razzismo. Attraverso WhatsApp un gruppo di cittadini di Burcei ha chiamato alla mobilitazione. Sul social è stato lanciato l'appello di adesione a una manifestazione davanti alla casa che avrebbe dovuto ospitare i rifugiati, per protestare contro «l'arrivo nel nostro tranquillo paese - si legge nel post - di persone di colore, con il rischio che possano essere dei delinquenti e diano fastidio a donne, bambini e anziani. Se il signor Zuncheddu vuole essere così benevolo con queste persone, che se le porti a dormire nel suo letto e a mangiare alla sua tavola».

È così che sabato mattina davanti alla palazzina di due piani (circa 130 metri quadrati) in via Roma, all'intero della quale stavano per essere avviati i lavori di ristrutturazione, si sono radunati uomini e donne, circa un centinaio. Hanno scandito slogan contro la decisione della Regione Sardegna di inserire il loro comune nella lista delle località ospitanti e ne hanno chiesto il ritiro. A un certo punto, una decina di persone si sono staccate dalla folla, hanno buttato giù con le mazze il portone d'ingresso dello stabile e, una volta all'interno, hanno distrutto sistematicamente tutto ciò che poteva essere distrutto. Prima di

andare via, hanno scritto con vernice nera sulla saracinesca del garage «Pezzo di merda»: messaggio inequivocabilmente rivolto al proprietario della casa.

Non è il primo episodio di intolleranza e di esplicita violenza razzista che accade in Sardegna. A giugno, ad Aglientu, un paese della Gallura non distante da Olbia, è stato dato alle fiamme un albergo che avrebbe dovuto diventare un centro di accoglienza per migranti. A metà della scorsa settimana, il consiglio comunale di Suni, un piccolo centro in provincia di Nuoro, ha votato una delibera contro la decisione di aggiungere il paese alla lista dei luoghi in cui predisporre strutture di accoglienza. Sindaco, assessori e consiglieri comunali hanno dichiarato solennemente che se a Suni dovesse arrivare anche uno solo delle migliaia di disperati che fuggono da guerra e fame loro si dimetterebbero in massa.

Nell'isola la situazione sta diventando complicata. Una settimana fa il presidente della giunta regionale, Francesco Pigliaru, ha scritto una lettera al governo per sollecitare un intervento di razionalizzazione e di programmazione a livello nazionale. E lo stesso chiede l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) con il suo presidente regionale, Piersandro Scano. Che il problema non sia solo sardo è poi dimostrato dal

fatto che proprio ieri Piero Fassino, leader nazionale dell'Anci, ha incontrato al Viminale il ministro degli interni Alfano in un vertice di verifica del piano di accoglienza nazionale alla luce di quanto sta accadendo in tutte le regioni italiane. Scano avverte che il primo dei problemi è il mancato rispetto degli accordi in sede Ue: «Si era detto che Italia e Grecia non avrebbero dovuto sostenere a lungo quasi tutto il peso della gestione. Invece al momento solo poche migliaia di migranti sono stati collocati in altri paesi europei». «E poi - aggiunge Scano - di fatto l'accoglienza oggi è gestita da privati e il sistema comporta che gli amministratori siano informati dell'arrivo dei migranti solo a cose fatte. Questo genera tensioni; fermo restando, ovviamente, che ogni episodio di violenza va condannato senza esitazioni e perseguito con fermezza. Fassino ha chiesto al governo Renzi di farsi carico di questi problemi. Poi, oltre l'emergenza, bisognerà lavorare alla vera sfida: l'integrazione».

PROFUGHI • Il presidente dell'Anci Fassino al Viminale con un piano in 5 punti: assunzioni e fondi ai comuni che li accolgono

Sgarbo di 23 sindaci leghisti al capo dello stato: «No ai migranti»

Rachele Gonnelli

Sulla banchina del porto di Palermo ieri alle otto di sera erano attesi altri mille migranti, in attesa dello sbarco dal pattugliatore «Diciotti» della Guardia costiera. Mille e tre, per la precisione. Stamani a Brindisi ne arriveranno 581 tratti in salvo dalla nave spagnola «Rio Segura» e altri 700 a Crotone, salvati dalla Marina italiana sempre nel Canale di Sicilia. Ma questi numeri non devono trarre in inganno: così come l'Europa, anche l'Italia è assolutamente in grado di accogliere una quantità di profughi - si parla di circa 150 mila l'anno - purché ognuno faccia la sua parte, ogni comune. Non come i 23 sindaci leghisti della provincia di Brescia che ieri mattina si sono addirittura rifiutati di incontrare il presidente della Repubblica Sergio Mattarella in aperta polemica con le sue parole sull'accoglienza ai migranti.

In Italia, secondo quanto calcola l'Istat, gli stranieri sono appena l'8,3 per cento della popolazione - oltre il 52 per cento sono donne - mentre in Germania sono il 9,3 e in Austria il 13,2 per cento (dati Eurostat al 1 gennaio 2016). Il problema sono, qui e là, i ricollocamenti, cioè distribuire i profughi e i migranti sul territorio con un sistema di quote e adeguati finanziamenti, quote che debbono essere in proporzione alla popolazione, senza concentrazioni-ghetto. È questa una delle cinque misure chieste dall'Anci - l'associazione dei comuni italiani - nell'incontro avuto ieri con il ministro dell'Interno Angelino Alfano. «Molti sindaci finora non sono stati disponibili all'accoglienza non perché non siano sensibili ma perché hanno paura di non avere dallo Stato strumenti per gestirla», sostiene Piero Fassino, ormai ex sindaco di Torino ma ancora presidente, in scadenza, dell'Anci. Non si riferisce, chiaramente, ai sindaci del Carroccio che cavalcano i timori di «invasione». Ma a come allargare la platea dei 1.200 comuni italiani che già ospitano migranti.

Ancora la maggior parte degli ospiti (111 mila su 150 mila) hanno trovato posto in strutture temporanee. Ma secondo il piano immaginato dall'Anci - «che è un miglioramento del nuovo bando Sprar», precisa Fassino - si possono ulteriormente

distribuire apportando alcune correzioni al piano ministeriale: 1) la garanzia che sia il sindaco e non la prefettura a gestire l'accoglienza e i flussi 2) la quantità di migranti ospiti deve essere «sostenibile», non mega centri, il parametro base deve essere di 2,5 migranti (quindi 2/3) ogni mille abitanti con un tetto di non più di 5 ospiti stranieri per un borgo piccolo di 2mila residenti 3) incentivi economici ai Comuni che aderiscono, in particolare la possibilità di fare assunzioni ad hoc sbloccando il turn over che attualmente attanaglia le amministrazioni comunali con stanziamenti nella prossima legge di stabilità anche in deroga ai parametri di pareggio del bilancio 4) possibilità di utilizzare i migranti disponibili in progetti di pubblica utilità che vadano oltre il massimo attuale delle 16 ore settimanali 5) esclusione dei comuni che già hanno attivato l'adesione al bando Sprar dall'invio di altri migranti da parte della prefettura.

Molte di queste misure sono già contenute nei bandi Sprar 2016-2017 e Fassino rivendica all'Anci di aver contribuito alla nuova regolamentazione. Il suo piano in cinque punti presentato ieri al Viminale rafforza però il ruolo gestionale dei sindaci e chiede un allargamento dell'impiego dei migranti in lavori socialmente utili, anche se - precisa Fassino - «su questa questione bisogna precisare meglio le norme che regolano il rapporto di lavoro».

Non è stato invece affrontato in pieno il problema della lentezza nei pagamenti che recentemente ha messo a rischio il progetto Sprar del Comune di Palermo, che attendeva 250 mila euro di finanziamenti, il 40% del dovuto dal ministero, sbloccati soltanto due giorni fa e attesi da aprile. Altro nodo più generale riguarda lo status del migrante che può entrare in questo circuito: il sistema di protezione è riservato ai richiedenti asilo e rifugiati, che finora ha accolto 30 mila persone. Il sottosegretario all'Interno, Domenico Manzione, sponsorizza anche a livello europeo la possibilità di centri per minori non accompagnati sul modello Sprar. E annuncia che in Italia sarà presto sulla Gazzetta Ufficiale: per consentire ai minori soli di essere accolti e smistati dalle regioni di sbarco alle altre regioni italiane.

La guerra in Siria

Attacchi a Tartus Homs e Damasco

Sono almeno 38 le vittime di una serie di attentati compiuti ieri in varie regioni siriane controllate dalle forze governative, i più gravi a Tartus. Altre esplosioni si sono registrate vicino a Damasco, a Homs e Hasaka, città a maggioranza curda. I ribelli Jaish al-Islam, gruppo affiliato al Fronte islamico (nella foto Afp, un miliziano), hanno espugnato Tal al-Siwan, villaggio vicino alla capitale.

Basta alcol a Bali (e in Indonesia). La mossa degli islamici

Il progetto di bandire birra e liquori «per motivi di salute». E in Parlamento i laici non si oppongono

Cocco, birra Bintang e mare. Questa è Bali per i quattro milioni di turisti che ogni anno affollano l'isola indonesiana. Un'isola ora in pericolo. Non è un nuovo tsunami a minacciarla, ma il divieto totale sulla vendita di alcolici che incombe su tutte le 17 mila isole dell'arcipelago del Sudest asiatico. Un altro duro colpo all'industria del turismo, che in Indonesia vale 23 miliardi di dollari l'anno, il 3,2% del Pil nel 2014. Già messa a dura prova dall'attacco terroristico di gennaio a Giacarta, rivendicato da estremisti affiliati all'Isis.

Nel Paese a maggioranza musulmana più popoloso al mondo (255 milioni di abitanti), in questa giovane democrazia (nel 1998 finiva l'era del dittatore Suharto) dove la libertà religiosa è prevista dalla Costituzione (la maggioranza dei balinesi è induista, per dire), le

forze islamiche radicali, per quanto minoritarie, sembrano in grado di influenzare sempre più le politiche di governo. Dopo aver bandito birra, vino e liquori da negozi e bancarelle nell'aprile del 2015, ora il Parlamento di Giacarta sta esaminando una proposta di legge che intende proibirne la produzione, la distribuzione e il consumo anche in bar, ristoranti e hotel. I trasgressori, locali o stranieri, rischieranno fino a 10 anni di carcere se la legge verrà approvata.

Non è la prima volta che partiti filo islamici tentano di imporre la via della moralizzazione forzata della società, già realtà in alcune aree del Paese dove è in vigore la sharia. Questa volta però il divieto è sostenuto non per ragioni religiose ma per motivi di salute. Una scusa, avverte Rudolf Dethu,

leader politico contrario, parlando con il *New York Times*: il vero obiettivo resta quello di trasformare l'Indonesia in uno Stato islamico. I numeri sono dalla sua parte: dal 2012 a oggi tutti i decessi per alcol sono dovuti — valuta il Centro di Studi politici di Giacarta — al consumo di «oplosan», un distillato illegale con sostanze tossiche. E l'83% di questi decessi è avvenuto nei distretti dove vige la sharia. Il presidente Joko Widodo e la coalizione di governo sono contrari al divieto. Ma i partiti indonesiani sono noti per sfilarsi davanti a temi controversi. È difficile esprimersi contro, per paura di essere considerati anti islamici. E l'inerzia dei partiti laici alimenta i timori che questa volta gli ultras islamici possano spuntarla.

Alessandra Muglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

83%

dei decessi per alcol in Indonesia avvengono nei distretti dove vige la sharia. Poiché gli alcolici sono banditi, è diffuso il consumo di «oplosan», distillato illegale con sostanze tossiche



La parola

OPLOSAN

Termine usato in Indonesia per la bevanda alcolica distillata illegalmente che può contenere sostanze tossiche. Il suo consumo è diffuso soprattutto nei distretti dove vige la sharia e l'alcol è bandito. La quasi totalità dei decessi per alcol nel Paese è dovuto al consumo di oplosan.

10

anni la pena prevista per i trasgressori nella proposta di legge indonesiana sul divieto di produzione, distribuzione, vendita e consumo di alcolici anche in bar e hotel

E l'Alto commissario Onu disse «Trump e Farage sono come l'Isis»

Al-Hussein, principe giordano: «Manipolano la realtà allo stesso modo»

193

I Paesi membri dell'Onu che il 16 giugno del 2014 approvarono, all'unanimità, la nomina di Zeid Raad Zeid al-Hussein a Alto commissario per i diritti umani, su proposta dal segretario generale Ban Ki-moon

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK I populistici come Geert Wilders, Donald Trump, Nigel Farage, Victor Orban, Marine Le Pen «usano le stesse tattiche di comunicazione» dell'Isis: «mezze verità, iper semplificazioni».

Zeid Raad Zeid al-Hussein è l'Alto commissario per i diritti umani dell'Onu. Il primo musulmano a ricoprire la carica. Principe giordano, nato ad Amman 52 anni fa, figlio di un dignitario di corte e di una svedese, Zeid è un diplomatico dal linguaggio insolitamente diretto che poggia su una base di robusta autostima.

L'altro giorno, lunedì 5 settembre, è stato invitato a tenere il discorso al gala della Peace, Justice and Security Foundation, all'Aia in Olanda. Tutti si aspettavano un pistolotto convenzionale, con belle parole e qualche formula generica.

Zeid, invece, si è presentato con queste parole: «Mi rivolgo al signor Geert Wilders, ai suoi accoliti e a tutti quelli come lui, i populistici, i demagoghi e gli illusionisti politici. Per tutti loro io devo essere una sorta di incubo. Io sono la voce globale dei diritti umani, dei diritti universali, eletto da tutti i governi, sono ora il critico di quasi tutti i governi».

Il 16 giugno del 2014, la nomina di Zeid, proposta dal segretario generale Ban Ki-moon fu approvata all'unanimità dai 193 Paesi membri dell'Onu. Fu sostenuto dalle principali organizzazioni come Human Rights Watch e Amnesty International. Solo la rivista *Foreign Policy* provò a seminare dubbi: Zeid proveniva pur sempre da un Paese, la Giordania, che ancora non garantiva in pieno la libertà di critica in materia religiosa.

A due anni di distanza il principe giordano è ancora accompagnato da una buona reputazione nel Palazzo di Vetro. Certo, all'Aia ha dato prova di coraggio politico, assimilando la propaganda dei terroristi dell'Isis a quella di figure comunque influenti come Donald Trump, candidato alla presidenza degli Stati Uniti. «Non facciamo errori: non sto paragonando le azioni dei nazionalisti demagoghi a quelle dei terroristi del Daesh, che sono mostruose. Ma le due parti di quest'equazione ricavano un mutuo vantaggio: all'espansione degli uni corrisponde l'espansione degli altri».

Come molti esponenti delle élite arabe, anche Zeid ha studiato all'estero. Prima alla Reed's School di Surrey in Gran Bretagna; poi alla Johns Hopkins University negli Stati Uniti. Dopo aver conseguito un dottorato di ricerca a Cambridge, il principe è tornato a casa: cinque anni nella Jordanian desert police e, subito dopo, l'inizio della carriera diplomatica, con un passaggio di due anni nell'ex Jugoslavia. Nel 1996 arriva a New York, vice e poi ambasciatore del suo Paese all'Onu.

Il suo profilo, le sue aperture attirano l'attenzione. All'Aia lui stesso ha tirato le fila: «Sono un musulmano che è anche di pelle bianca e ciò confonde i razzisti. Mia madre è un'europea, mio padre un arabo. E sono arrabbiato anch'io, ma per le bugie, le mezze verità e le paure diffuse dai populistici». E fa a pezzi la foto della famiglia politica che abbiamo visto a luglio nella Convention repubblicana di Cleveland: Trump trionfante sul palcoscenico; Wilders e l'euroscettico britannico Farage entusiasti in tribuna. Vedremo le risposte.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corsivo del giorno



di **Viviana Mazza**

IRAN E ARABIA SAUDITA UNA TENSIONE PERICOLOSA SUL PELLEGRINAGGIO

Mentre più di un milione di musulmani arrivano alla Mecca per compiere i riti dell'Hajj, si fanno sempre più aspri i toni dello scontro tra l'Iran e l'Arabia Saudita. Dopo la calca che l'anno scorso alla Mecca ha fatto 2.426 vittime, tra cui 464 iraniani, Teheran ha impedito ai suoi cittadini di compiere il pellegrinaggio (anche se i sauditi hanno dato accesso agli iraniani con permessi di ingresso da Paesi terzi). Da Teheran l'ayatollah Ali Khamenei ha definito i Reali sauditi «piccoli poveri diavoli al servizio del Grande Satana, l'America» e ha suggerito che il mondo islamico dovrebbe pensare seriamente ad una nuova modalità di gestione dei luoghi santi. La replica è arrivata dall'erede al trono di Riad, il principe Mohammed bin Nayef (l'Iran tenta di «politicizzare l'Hajj») e dal mufti saudita Abdelaziz al Sheikh (che ha definito Khamenei e il suo regime «nemici dell'Islam» e «non musulmani»). Al Azhar, la più importante istituzione dell'Islam sunnita, si è schierata con i sauditi, dichiarando che la gestione dei luoghi sacri è sempre stata di competenza locale e che ogni novità rischia di causare scontri confessionali. Le polemiche tra Teheran e Riad sul pellegrinaggio risalgono al 1986, quando la sicurezza saudita fermò degli iraniani con 52 chili di esplosivo. L'anno dopo, 400 persone morirono in scontri tra polizia locale e pellegrini iraniani e Teheran boicottò l'Hajj per tre anni. Ad alimentare la disputa tra le due potenze in lotta per il controllo della regione, ci sono le guerre che le vedono su fronti opposti in Siria, Iraq, Yemen, e la decapitazione di Al Nimr, un importante imam sciita in Arabia Saudita. Ma ciò non cambia le esigenze dei fedeli: nonostante le differenze tra sciiti e sunniti, il pellegrinaggio, da fare almeno una volta nella vita, resta obbligatorio per tutti. Ed è proprio questo punto in comune che dovrebbe riportare i due regimi al dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obama promette fondi per sminare il Laos

Prima visita di un presidente in carica nel Paese che gli Usa colpirono con tonnellate di bombe. «La guerra ha avuto un costo terribile, ora abbiamo l'obbligo morale di aiutarvi a curare le ferite». E garantisce 90 milioni

Ma nessuna scusa formale, la destra americana lo avrebbe accusato di «tradimento»

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

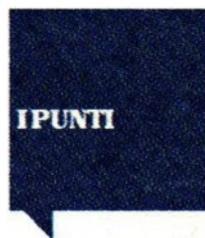
VIENTIANE. Un omaggio al popolo del sud-est asiatico che subì la «guerra dimenticata», non per questo meno atroce. È un altro gesto storico per Barack Obama, proprio mentre si avvicina il suo addio. Primo presidente americano in carica a visitare il Laos, Obama ha riconosciuto a Vientiane «il terribile costo della guerra, qualunque ne fossero le cause, e le nostre intenzioni». Ma questa tappa del suo tour asiatico è in parte oscurata da distrazioni esterne. I sondaggi che indicano una rimonta di Donald Trump preoccupano molto i leader asiatici — una svolta protezionista dell'America li priverebbe del più grosso mercato di sbocco — proprio mentre il cinese Xi Jinping corteggia l'intero continente con i suoi titanici progetti di collegamenti infrastrutturali («One Belt, One Road»). Poi c'è lo strascico dell'incidente diplomatico con le Filippine, il cui presidente Duterte ha definito Obama «un figlio di p...» e si è visto cancellare un summit bilaterale. Duterte è accusato di condurre una lotta feroce e illegale contro spacciatori e consumatori di droghe, con «squadre della morte» che seminano il terrore. Ma al tempo stesso le Filippine sono una pedina chiave nel dispositivo delle alleanze americane in quest'area, in funzione di contenimento della Cina.

Il Laos resterà comunque come un atto dovuto, atteso da troppo tempo. Fu una guerra collaterale a quella del Vietnam, non dichiarata e quindi illegale. Per nove lunghissimi anni gli americani bombardarono il Laos per tagliare le vie di comunicazione e isolare il Vietnam. La quantità di bombe lanciate sul Laos, due milioni di tonnellate, fu superiore a «quelle con cui

colpimmo Germania e Giappone nella seconda guerra mondiale», ha detto Obama. Ricordando ai suoi: la maggioranza degli americani ignora che ci sia stata una guerra contro il Laos. Di qui «il nostro obbligo morale di aiutarvi a curare le ferite», ha detto il presidente rivolgendosi a un pubblico di studenti. Non è arrivato fino a chiedere scusa a nome delle Amministrazioni di allora. Forse avrebbe dovuto farlo. Ma la destra Usa in campagna elettorale lo avrebbe accusato — ancora una volta — di tradimento. Come già fatto per il disgelò con Cuba e con l'Iran. E mentre Trump in alcuni sondaggi nazionali aggancia o supera leggermente Hillary Clinton, non è il caso di scoprire il fianco a nuovi attacchi. Obama ha però annunciato 90 milioni di dollari di aiuti per lo sminamento: molte aree del Laos ancora non sono uscite dall'incubo dei bombardamenti di quarant'anni fa.

Questa visita coincide anche col vertice Asean. Un summit che riunisce i paesi del sud-est asiatico e le potenze che vi si affacciano, Usa e Cina. È l'occasione per un bilancio di quella svolta strategica che all'inizio del suo primo mandato Obama chiamò «pivot to Asia». Un segnale della sua consapevolezza che in questa parte del mondo si giocano le sfide del futuro (anche se l'attenzione immediata è catalizzata da un'area di crisi violenta come il Medio Oriente). Che frutti ha dato la sua attenzione prioritaria all'Asia? In parte ha guadagnato nuovi alleati come il Vietnam. Ha favorito la transizione verso la democrazia del Myanmar. E grazie alla prepotenza cinese nei confini contesi, Obama ha rinsaldato le alleanze con India, Corea del Sud, Giappone, Indonesia. Ma l'onda protezionista che soffia in America aiuta i disegni di Xi, che costruisce un'immensa rete di autostrade, ferrovie, porti, aeroporti, per rafforzare i legami tra la Cina e i suoi vicini... fino al Mediterraneo. E Pechino non bada a spese.

©IPRODUZIONE RISERVATA



I BOMBARDAMENTI

Tra il 1964 e il 1973 furono 580.000 le missioni di bombardamento organizzate dagli Stati Uniti nel Laos. Vennero sganciate oltre 270 milioni di bombe a grappolo

LA CAMPAGNA

La Cia organizzò le missioni all'insaputa del Congresso. Il fine della campagna era quello di colpire il Laos per isolare il Vietnam e tagliare piste e rifornimenti ai vietcong

I DANNI

In tutto il territorio del Laos sono ancora disseminate oltre 80 milioni di bombe inesplose che continuano a causare decine di morti l'anno, tra i quali molti bambini

Scenari. Il mini-boom algerino, le riforme mancate in Tunisia, il petrolio curdo e la devastazione siriana: i mille volti dell'economia nella «sponda Sud»

Medio Oriente, le risorse per ripartire

Il mondo musulmano si chiede con quali investimenti materiali e umani potrà iniziare a ricostruire

GEOPOLITICA

Medio Oriente: dai datteri al gas tutte le risorse per ricostruire

LA GUERRA DI DAMASCO

La devastazione siriana, paragonabile a quella di certe nazioni dopo la Seconda guerra mondiale, richiederà fondi per 200 miliardi di **Alberto Negri**

I pomodori e il gas dell'Algeria, il petrolio dei curdi, le ambizioni delle monarchie del Golfo e quelle dell'Iran: sono mille i volti dell'economia mediorientale che incrociano i destini della geopolitica.

Con una domanda su tutte: come ricostruire il mondo musulmano e la Siria dopo l'Isis, con quali risorse umane, economiche e con quali frontiere? E dove saranno i punti caldi di queste guerre "a frammentazione" in una regione vitale per la nostra sicurezza, l'energia e i migranti?

La Siria offre un'istantanea disperante: 4,5 milioni di profughi, 7 milioni di sfollati interni, un siriano su due non ha più una casa. La produzione di petrolio (400mila barili) è crollata, la disoccupazione è oltre il 50%, l'80% dei siriani è in preda alla povertà. «Una devastazione paragonabile a quella di certe nazioni dopo la seconda guerra mondiale», scrive Jihad Yazigi, direttore di Syria Report. Tanto profonda da richiedere investimenti stellari: 200 miliardi di dollari, una cifra tre volte superiore al Pil prima della guerra civile.

Da ricostruire non cisono solo palazzi e infrastrutture: ma rapporti sociali fatti a pezzi dai settarismi. C'è da salvare un'intera generazione di giovani siriani. Più di 2 milioni di bambini ha interrotto gli studi, una scuola su quattro è distrutta. Su questi bambini si combatte la batta-

glia del futuro: chi avrà la meglio tra i piani di Erdogan, quelli dell'Iran e i soldi delle monarchie del Golfo?

Viaggiando nel mondo arabo non mancano anche sorprese positive, una di queste sono i pomodori algerini, prodotto di un Paese noto per i gasdotti con l'Italia e attraversato dall'incertezza della successione al presidente Bouteflika. L'Algeria, percorsa negli anni '90 da una guerra civile con 200mila morti, ha scoperto l'antico sogno del deserto fiorito.

A 500 chilometri da Algeri, in direzione del Sahara, dove d'inverno le notti sono glaciali e d'estate si superano i 50 gradi, compaiono a perdita d'occhio migliaia di serre, lunghi corridoi di plastica dove in un microclima umido e tiepido sono allineate file di pomodori perfettamente rotondi. Sono irrigati con l'acqua fossile del Sahara, una riserva stimata 60mila miliardi metri cubi. Gli agricoltori più ricchi reinvestono in palme da dattero, la famosa qualità "deglet nour", dattero di luce, che ha un prezzo più stabile dei pomodori. L'Algeria ne ha prodotti nel 2014 un milione di tonnellate, il Marocco 1,3, la Spagna 3,6, l'Italia, con 5 milioni, è sempre la regina europea.

Il sistema si regge sul lavoro di migliaia di braccianti a 2,10 euro l'ora con una paga giornaliera di 17 euro. Si trivella l'acqua a 300 metri di profondità con grande ricorso ai pesticidi: pomodori che non possono essere esportati in Europa perché non rispettano le norme sanitarie. Eppure a Biskra è nata un'industria della trivellazione, sono sorte società agroalimentari e si sono insediati 26 nuovi hotel.

Ma cosa accadrà a questo miraggio nel deserto dopo Bouteflika, patriarca morente di

un'Algeria strategica? È la risposta che vorrebbero avere i suoi vicini come la Tunisia e la Libia. La Tunisia dopo la caduta di Ben Ali ha accresciuto i suoi problemi strutturali e le fasce più vulnerabili sono state contagiate dal proselitismo dell'Isis. Sono 6-7mila i foreign fighters tunisini tra Siria e Libia. È evidente che la ripresa del petrolio libico sarà decisiva per restituire sicurezza e un lavoro a un milione di tunisini e a un altro milione di migranti africani. Ma ci vorranno 200 miliardi di dollari in 10 anni, secondo l'Onu, per riavere i livelli della Libia di Gheddafi.

Il ritorno della questione curda in Medio Oriente è in realtà il prodotto non solo della caduta di Saddam nel 2003 ma anche di un boom che negli anni scorsi faceva apparire Erbil una nuova Dubai.

Il Kurdistan iracheno in questi anni è uscito dall'isolamento. Anche se il sogno di avere uno sbocco curdo sul Mediterraneo è destinato a infrangersi con l'offensiva turca contro i curdi siriani. Erbil e Suleimaniyah oggi sono collegate da 200 chilometri di asfalto. Per decenni c'era una sola strada, che percorsi nel 1980, per andare in Iran: l'Hamilton Road costruita dagli inglesi nel '30. Da allora non era stato fatto alcun collegamento Est-Ovest: nessuno era interessato a favorire l'unità del Kurdistan. Con la creazione della zona autonoma (Krg) di Mas-

sud Barzani è arrivata la manna dell'oro nero e con la comparsa dell'Isis i peshmerga, dopo essersi liquefatti davanti al nemico, hanno approfittato delle sconfitte dei jihadisti per occupare Kirkuk, centro petrolifero rivendicato dai curdi che qui sono non più del 50 per cento.

Barzani vende petrolio alla Turchia che lo gira anche a Israele ma certamente Ankara non vorrebbe vedere l'indipendenza del Kurdistan iracheno e tanto meno del Rojava, quello siriano. Gli Stati Uniti restano in una posizione ambigua, usano i curdi contro l'Isis ma non vogliono compromettere le relazioni con un membro della Nato. L'Iran, alle prese con i suoi curdi, è ostile alla prospettiva irredentista, così come la Russia che ha forti legami con Teheran ed è tornata in buoni rapporti con Erdogan.

I curdi ci mettono del loro: con il petrolio potrebbero nutrire 50 milioni di persone ma i proventi sono stati dilapidati dal clan Barzani e 1,5 milioni di dipendenti pubblici, su 7 milioni di abitanti, sono pagati a singhiozzo. Le conquiste curde, sia in Iraq che in Siria, rischiano di non trovare sostegno oltre che un'unità di intenti politici: l'economia sarà decisiva quanto la geopolitica nel destino dei curdi.

Ma veniamo ai più ricchi di tutti, le monarchie del Golfo, do-

ve gli americani hanno 7 basi militari e la flotta a Manama, segnale evidente di qual è il vero interesse strategico Usa.

Possiedono il 60% delle riserve mondiali di petrolio, il 40% di quelle di gas. Dallo stretto di Hormuz, conteso agli iraniani, passa un terzo dei rifornimenti occidentali mentre a Bab el Mandeb, nel Mar Rosso, transita il 40% del commercio marittimo mondiale. Dopo l'accordo sul nucleare del luglio 2015, la guerra fredda tra Teheran e Riad, già in corso in Siria, è diventata bollente in Yemen dove l'Iran sostiene i ribelli sciiti Houthi e l'Arabia Saudita un fronte sunnita di 12 Paesi. Riad ha acquistato dall'amministrazione Obama 100 miliardi di dollari di armi in otto anni ma non riesce a prevalere neppure con i mercenari.

Gli iraniani sanno che potrebbero vincere anche questa guerra per procura, come sono riusciti a mantenere in sella Assad con l'aiuto decisivo di Putin. Ma agli ayatollah conviene davvero la rovina dei Saud? A Teheran pensano che chi verrà dopo di loro potrebbe essere pure peggio. Gli iraniani sono gli unici con una visione strategica di lungo termine che prevede un mondo musulmano con centri religiosi concorrenti ma nessuno dominante: Kerbala e Najaf come Mecca e Medina. Non a ca-

so hanno invitato il Papa ad andare a pregare a Qom, il Vaticano dello scisma.

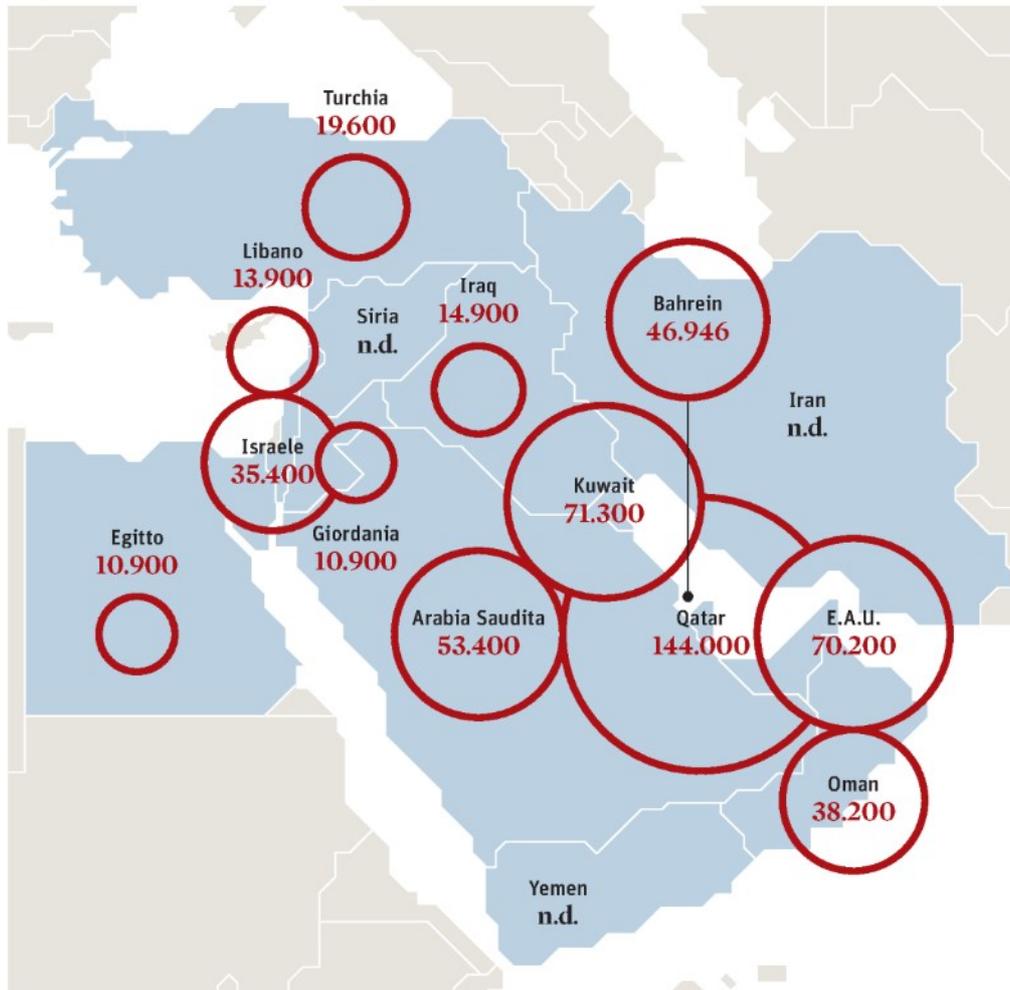
Per le monarchie del Golfo, sostenute da americani ed europei, i loro grandi partner finanziari e strategici, ora si pongono due problemi decisivi, la crisi delle quotazioni del petrolio e quello di un sistema fondato su un apartheid che divide i cittadini arabi dai non cittadini, in maggioranza asiatici. Gli stranieri sono l'80% degli abitanti in Qatar e negli Emirati, il 33% dei lavoratori in Arabia Saudita, il 69% in Kuwait, il 74% in Barhein. Nel Golfo i profughi siriani non sono graditi in compenso arrivano i migranti da Oriente a tenere in piedi l'economia.

La storia dimostra che questi tipi di struttura sociale non hanno un avvenire e questa non è una buona notizia per gli altri stati della regione, in crisi o in disgregazione. E forse neppure per noi. Ma è anche una sfida formidabile: il mondo arabo più ricco si dovrà aprire per sopravvivere. Finora le monarchie hanno puntato sulla "diplomazia religiosa" per attenuare le disuguaglianze e tenere lontano i guai, esportando la versione più retrograda e conservatrice dell'Islam, jihadisti compresi. Ma adesso i guai stanno per entrare in casa loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse del mondo arabo

Pil per abitante a parità di potere di acquisto. **Dati 2015 in dollari**



Fonte: Banca Mondiale

Nigeria

**Sviluppo solidale
Così si può vincere
la tratta di donne**

Proprio da Abuja, in Nigeria, Paese da cui, ogni anno, migliaia di ragazze partono con il sogno di una vita migliore, finendo invece sul mercato del sesso a pagamento, parte l'iniziativa voluta da Caritas Internationalis per combattere la piaga della tratta.

Pozzi A PAGINA 8

Nigeria, la tratta si può vincere

«Le armi contro questa schiavitù? Sviluppo e solidarietà»

L'incontro ad Abuja

Nella capitale la conferenza di Caritas Internationalis. Il segretario generale Michel Roy: «Intrinseca relazione tra traffici e povertà». Il cardinale Tagle: «È incredibile che nel nostro tempo civilizzato siamo ancora costretti a parlare di questo fenomeno»

ANNA POZZI

«**C**» è un'intrinseca relazione tra il traffico di esseri umani, la povertà e la mancanza di opportunità. Non possiamo pensare di combattere la tratta senza pensare allo sviluppo e alla solidarietà tra le nazioni». Michel Roy, segretario generale di Caritas Internationalis, è andato dritto al punto, introducendo la conferenza internazionale organizzata dall'organismo che rappresenta, in collaborazione con il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

Sono 130 i partecipanti e gli esperti che si sono dati appuntamento da lunedì a oggi in un luogo altamente simbolico per discutere di questo tema: ovvero Abuja, capitale della Nigeria. Perché proprio da questo Paese, come ha ricordato il cardinale John Olorunfemi O-naiyekan, arcivescovo di Abuja, migliaia di giovani, soprattutto ragazze, lasciano il Paese con il sogno di una vita migliore e finiscono nelle reti dei trafficanti di esseri umani che le usano come schiave per il mercato del sesso a pagamento. «È incredibile che in questo nostro tempo, che definiamo moderno e civilizzato – ha esordito il cardinale Luis Antonio Tagle, presidente di Caritas Internationalis – dobbiamo an-

cora parlare di schiavitù e traffico in un Continente come l'Africa, che ha come simbolo l'isola di Goré in Senegal, da cui milioni di africani sono stati deportati per diventare schiavi sino al 1848, quando la schiavitù fu abolita nei territori francesi».

Eppure solo i dati riguardanti la Nigeria sono impressionanti: sarebbero dalle 40 alle 45 mila le vittime delle moderne schiavitù in atto nel Paese tra il 1990 e il 2005. E solo nel 2015, sono sbarcate sulle coste italiane 5.400 giovani donne nigeriane: tutte vittime di tratta e costrette a prostituirsi. Il 95 per cento proviene da Edo State.

«In Nigeria, le persone vittime della tratta – ha sottolineato Nkese Maria Udongwo di Caritas Nigeria – sono membri delle nostre comunità, delle nostre

parrocchie e qualche volta delle nostre famiglie. Per questo, non è mai troppo presto per lavorare sulla prevenzione. Bisognerebbe cominciare già nella scuola primaria a mettere in guardia contro la tratta di persone e lo sfruttamento sessuale». Ma se in Nigeria, dentro e fuori il Paese, la piaga del traffico di esseri umani ha assunto dimensioni enormi negli ultimi decenni, il fenomeno ha una rilevanza che va ben oltre i confini di questo Paese e riguarda tutta l'Africa così come il mondo interno.

«Oggi, la "globalizzazione dell'indifferenza" – ha ricordato monsignor Marcelo Sánchez Sorondo, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze sociali – ha creato nuove forme di schiavitù come la tratta di esseri umani, il lavoro forzato, la prostituzione e una pervasiva criminalità organizzata. Sono diffuse in tutto il mondo. Per papa Francesco sono crimini contro l'umanità e devono essere riconosciuti come tali».

Circa 21 milioni di persone, secondo le agenzie delle Nazioni Unite, sono attualmente vittime di tratta e costrette in condizioni di schiavitù nel mondo, principalmente per lo sfruttamento sessuale (53%) e per il lavoro forzato (40%). Il 70 per cento sono donne e bambine. E nessuna nazione al mondo è esente da questo fenomeno in quanto Paese di origine, transito o destinazione. La situazione è ulteriormente peggiorata in questi ultimi anni, in

seguito a guerre, situazioni di crisi o disastri ambientali, che hanno provocato un vero e proprio esodo, specialmente da regioni come il Medio Oriente, il Corno d'Africa o Paesi come Afghanistan e Pakistan.

«Nel 2015 – fanno notare gli organizzatori – sessanta milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case, sfollati nel loro Paese o rifugiati all'estero. In Africa, in particolare, migliaia di adulti e bambini, costretti a fuggire da conflitti, povertà e persecuzione, diventano facilmente vittime dei trafficanti. Spinti da un disperato bisogno di sopravvivenza e dal desiderio di costruirsi una

vita migliore, sono particolarmente esposti allo sfruttamento sessuale e lavorativo».

Ecco perché Caritas Internationalis – che è attivamente impegnata su questo fronte attraverso la rete Coatnet (Christian Organisations Against Trafficking in Human Beings) e che sta lavorando su alcuni progetti in Nigeria, Costa d'Avorio, Uganda, Zimbabwe, Mali e Senegal – ha organizzato questa conferenza, coinvolgendo le Caritas di tutta l'Africa, oltre a diversi organismi internazionali. Lo scopo principale è quello di promuovere e rafforzare «il dialogo e la cooperazione tra le principali parti interessate, come le organizzazioni religiose internazionali e le organizzazioni regionali, le forze dell'ordine e altre Ong, per condividere le pratiche in materia di cooperazione e individuare strategie comuni di prevenzione specialmente i quattro ambiti: la tratta di bambini, lo sfruttamento lavorativo e sessuale, la tratta nel settore marittimo e la tratta nelle situazioni di emergenza». Esperienze non solo dalla Nigeria, ma anche da altri Paesi dell'Africa e dal resto del mondo, hanno permesso di mettere a fuoco le molte odiose facce delle nuove schiavitù. Dal Kenya – Paese fortemente interessato dal turismo sessuale, con gli italiani in testa – Jakob Christensen di Awareness Against Human Trafficking (Haart) ha messo in guardia contro la piaga del lavoro forzato che «spesso va di pari passo con lo sfruttamento sessuale. E questo – ha stigmatizzato – vale per il mondo intero».

«Il traffico di esseri umani – ha insistito Philip Jusu, del Dipartimento per gli Affari sociali dell'Unione Africana – è un commercio spietato e mortifero. Pertanto, i trafficanti vanno perseguiti con vigore. Bisogna smantellare le loro reti attraverso la forza delle leggi e delle convenzioni internazionali. Il traffico di esseri umani è un crimine transnazionale e richiede una risposta organizzata a livello transnazionale. Combattere questo flagello dei nostri tempi deve essere una responsabilità condivisa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

45mila

SONO LE VITTIME
DELLA TRATTA
DI ESSERI UMANI
IN NIGERIA TRA
IL 1990 E IL 2005

5.400

SONO LE GIOVANI
NIGERIANE
SBARCATE SOLO
IN ITALIA NEL 2015